

Quale pace, quale guerra

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma tanti di noi hanno paragonato il coraggioso e calmo temperamento inglese del 7 luglio (che forse invece è il risultato di una attentissima regia di controllo delle notizie) con la eroica risposta di un'altra generazione di inglesi, ai selvaggi bombardamenti tedeschi del 1940 e del 1942. Perché lo abbiamo fatto? Perché (anche i più giovani di noi) quei bombardamenti li abbiamo visti in centinaia di documenti visivi prodotti dai cinegiornali e dal governo inglese, per mostrarli agli inglesi, mentre la tragedia stava avvenendo, per informarli, motivarli e unirli. Sapere tutto era la politica anti-fascista del tempo in una spaventosa guerra in cui hanno perduto coloro che non sapevano nulla, che conoscevano solo la propaganda. Qualcosa è cambiato? Quando? Qualcuno vorrà parlarne? Seconda contraddizione. È guerra o non è guerra? Accettiamo il fatto umiliante che questa contraddizione sia esclusivamente italiana, di una tradizione culturale in cui le parole non sempre corrispondono alla realtà. Il fatto è che lo stesso quotidiano che ha colto ogni opportunità per inveire contro la sinistra italiana quando diceva «questa è guerra», ripeteva con vigore e tenacia che l'Italia si era imbarcata in una missione di pace, e dava del traditore a chiunque osasse dire che, no, eravamo parte di una guerra e che di guerra occorreva discutere in Parlamento, quello stesso quotidiano il giorno 12 luglio ha pubblicato in prima pagina un articolo di Paolo Guzzanti («Una guerra da vincere») che dice con sincera passione: «È una guerra. È una guerra che l'America prima, e poi l'Europa subiscono, di cui sanguinano e che sono costretti a combattere e a vincere. Quando un Paese si trova di fatto in stato di guerra, di questo si deve tenere conto anche dal punto di vista giuridico». Ha ragione. Ricordate le proteste indignate di congiunti dei caduti di Nassiriya che facevano sapere di non poter ricevere «il trattamento di guerra» per i loro cari perduti in combattimento perché la spedizione italiana risultava listata come «missione di pace»?

Certo, moralmente ogni guerra può essere definita, con civili intenzioni, missione di pace, nel senso che intende

combattere contro coloro che hanno portato guerra per tornare ad avere pace. Ma, quanto allo stato giuridico dell'essere in guerra, come osserva giustamente Guzzanti, occorre poter e dover trarre da quel fatto - se accertato e dichiarato - tutte le conseguenze. Nel nostro caso, prima di domandarci quali sono quelle conseguenze (ed è una domanda capitale, da cui tentare di estrarre una strategia di comportamento) occorre rimettere a posto le parole, altrimenti viviamo, come tutti, una situazione immensamente difficile, ma - per noi italiani - sepolta nella negazione e nella confusione. E a giorni alterni stiamo costruendo la pace (che, purtroppo, come si vede, non è possibile) e stiamo affrontando una guerra. Adesso ci viene chiesto bruscamente, da destra, di smettere di far finta di niente e di dire, insieme a loro, che siamo in guerra. Esattamente ciò che hanno detto a milioni, nelle nostre piazze, i ragazzi con la bandiera della pace, sbeffeggiati volentieri da tutti. Vi ricordate di Fini? Due anni fa, da Vice Presidente del Consiglio, disse che «la sola guerra da

dichiarare è la guerra contro i pacifisti». Tutto questo sembra un gioco pettegolo del giornalismo ma non lo è. Lo testimonia il fatto che il grido «dobbiamo dichiarare lo stato di guerra» viene dal leghista Calderoli, che un giorno sarà straordinaria materia prima per un teatro dei burattini (una specie di Mangiafuoco con la camicia verde), ma adesso è Ministro della Repubblica. Lui vuole quella dichiarazione insieme con il direttore del giornale *Il Tempo*, Bechis, per cominciare a ridurre, finalmente, tutti i diritti, cominciando da quelli di parola «e di pensiero» (Bechis ha detto proprio così sul suo giornale l'11 luglio). Dunque stiamo camminando lungo una linea pericolosa. Da un lato rischiamo le loro bombe come tutti gli altri Paesi in guerra. Dall'altro rischiamo le pulsioni liberticide nostrane. Si intravede un pericoloso asse Guzzanti-Calderoli, più o meno dove passa il sistema nervoso centrale di Forza Italia e della sua maggioranza. Terza contraddizione. È o non è una guerra contro il Cristianesimo? Che lo sia lo sostiene enfaticamente la parte

ateo-credente della destra (ormai ha deciso: mai senza Ratzinger). Che non lo sia lo dice la migliore cultura cattolica (vedi Alberto Melloni su *il Corriere della sera*, 12 luglio) facendo notare quanto sia vuota di verità l'affermazione secondo cui il terrorismo non è mai cristiano. Melloni ricorda la decennale lotta dell'IRA cattolica contro irlandesi

Gli stessi che inveivano contro la sinistra perché diceva «è una guerra» ora dicono «è una guerra»

e inglesi protestanti, segnata da centinaia di atti di terrorismo. L'America potrebbe ricordare che i soli atti gravi di terrorismo interno avvenuti in quel Paese prima dell'11 settembre (100 morti a Waco, Texas e 168 a Oklahoma City)

sono stragi organizzate da «milizie armate cristiane» che facevano capo a un pericoloso gruppo, non si sa se dissolto, detto «Order» o «Christian Identity». Il fatto che la domanda (è guerra anticristiana?) venga sollevata nel vuoto e nello sbandamento del dopo Wojtyła, dimostra comunque che accanto alla guerra delle bombe, a noi italiani tocca una pericolosa guerra delle parole usate a casaccio. Dichiarare che si tratta di assalto alla Chiesa cattolica alzerebbe di molto, anche prima di una bomba, la tensione italiana e il ricatto tipico della destra. O stai con Calderoli e i suoi intenti persecutori, o sei contro la Chiesa e il Papa. Riconosco che questa è una semplificazione brutale. Ma i tempi brutali favoriscono purtroppo le semplificazioni. Quarta contraddizione. Un piano antiterrorismo, di cui tutti riconosciamo di avere bisogno (alcuni di noi credevano che già ci fosse), si costruisce nei dettagli (pedinando o acciuffando sospetto per sospetto, clandestino per clandestino, chiudendo frontiere come desiderano i terroristi) oppure cercando una vi-

sione di insieme che, dalla interpretazione di un fatto, ti fa risalire ad altri fatti, a nomi, organizzazioni, complici, fonti politiche e fonti finanziarie? Giustamente Lucia Annunziata cita (*La Stampa*, 12 luglio) una esperta americana che dice: «Una volta che hai catturato gente sospetta, esattamente cosa ci fai? È una domanda cruciale, degna di restare nella storia di questi brutti tempi perché si situa alla biforcazione delle due strade, civiltà e tortura, diritti civili e Guantanamo. Giustamente la giudice Forleo, quando vede un giovane extracomunitario sbattuto a terra e ammanettato da poliziotti e passanti perché sprovvisto di regolare biglietto del metrò di Milano, si getta nel gruppo, si identifica, e benché maltrattata, insiste nel difendere i diritti civili di quella persona ma anche la Costituzione del nostro Paese. Non sarebbe giusto vedere nella giudice Forleo un pezzo - piccolo, se vogliamo ma molto utile, molto efficace - di un piano contro il terrorismo? La contraddizione si aggrava quando si susseguono senza imbarazzo prima le lodi per la regina d'Inghilterra e per il Primo Ministro Blair che garantiscono: «nessuno toccherà i diritti civili in questo Paese». E poi una concitata invocazione di interventi restrittivi di ogni genere («anche di pensiero», suggerisce il direttore de *Il Tempo* Bechis). Mi rendo conto che in questa lunga disamina delle contraddizioni che stanno segnando la conversazione italiana dopo Londra, non ho detto una parola sul terrorismo. Che fenomeno è, come si forma, come si alimenta, come si combatte, visto che non è uno Stato, non ha un territorio e non ha il volto del fanatico islamico che esegue, ma, più probabilmente, di ingegneri, di militari (o ex militari), di spie di doppio e di triplo gioco, di schegge di burocrazie e regolari e irregolari, di frequentatori di buone banche del mondo, di buone borghesie, di buone scuole, di buoni gruppi societari, con documenti impeccabili e nessuna ragione di vivere da clandestini? Leggi speciali? Quali? Quelle americane sono dure dopo l'11 settembre. Ma la storia e le garanzie di opinione pubblica di quel Paese è molto diversa, molto lontana dalla tragica fragilità di un Paese ex fascista come l'Italia. Negli USA, anche adesso, prevalgono giudici come la Forleo. E i cittadini non applaudono l'arresto violento di un giovane trovato senza biglietto del metrò, neppure in queste ore, neppure adesso. Ma, come si vede, del terrorismo e del che cosa fare per vincerlo, dobbiamo ancora cominciare a parlare.

furiocolombo@unita.it



CONGO Fiamme blu nel cuore dell'Africa nera

FIAMME PER LA PACE Un villaggio della provincia di Kivu, nel sud del Congo, messo alle fiamme dalle truppe di pace delle Nazioni Unite. I «peacekeeper» dell'Onu ieri l'altro hanno distrutto sei campi appartenenti alle forze ri-

belli degli hutu ruandesi nel tentativo di eliminare alle radici le cause di quasi un decennio di sanguinosi conflitti nel cuore del continente africano.

La lunga frenata dell'Europa

NICOLA TRANFAGLIA

I gravi avvenimenti di Londra hanno per più di una settimana monopolizzato l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale, inclusa quella europea e italiana, sul significato dei nuovi attentati e sulle conseguenze che potranno esserci a cominciare proprio dall'Italia che fa parte della «coalizione dei volenterosi» ed è ancora presente con sue truppe nel teatro di guerra iracheno. Ma, dato l'appoggio pieno che il governo Berlusconi continua a dare alla politica americana in Medio Oriente, nulla è destinato a cambiare nei prossimi mesi e nulla si può escludere anche per quanto riguarda le prevedibili conseguenze nel nostro paese. Non c'è, d'altra parte, politico degno di questo nome in Europa che non si preoccupi della crisi seguita alla non approvazione del bilancio europeo e dello stallo determinato dall'insuccesso dei due referendum in Francia e in Olanda sul trattato costituzionale europeo. In Italia c'è in più l'estrema destra leghista che interrompe il discorso del presidente della Repubblica a Strasburgo, vuol fare un referendum sulla moneta comune europea e parla di introdurre dei casalinghi «caldero-

li». L'episodio vergognoso del parlamento europeo è soltanto l'ultima conferma dei caratteri regressivi e provinciali del centro-destra che è ancora al governo. Giuliano Amato, in una recente intervista, ha sottolineato a ragione il grave errore compiuto dai governi europei sottoponendo a referendum una costituzione indigeribile che contiene, ac-

ders politici del vecchio continente hanno mostrato in generale per il destino della costituzione. L'interrogativo che, a questo punto, circola in Europa riguarda soprattutto il ruolo di Tony Blair come presidente di turno nei prossimi sei mesi e sulla politica che condurrà in questa sua nuova veste. Sia lui che Chirac hanno ostacolato pesantemente le trattative sul bilancio ma pos-

to delle risorse dell'Unione. Resta il fatto che, seguendo le vicende europee, è chiaro che Blair si qualifica inevitabilmente come il sostenitore accanito, insieme con l'Italia di Berlusconi, di una visione dell'Europa essenzialmente come un'ampia area di libero scambio tesa ad allargarsi sempre di più ma a non fare progressi sul piano dell'unificazione politica del continente e del suo ruolo mondiale di fron-

grado di reggere la concorrenza con il dollaro e continuare a svolgere la funzione positiva che, malgrado tutto, ha ricoperto negli ultimi anni. In questo senso la crisi che stiamo vivendo si profila in tutta la sua gravità. Non è difficile prevedere che, dopo i risultati del referendum in Francia e in Olanda, gli altri referendum previsti in Europa siano prima rinviati (come ha già fatto la Gran Bretagna) e successivamente accantonati in maniera definitiva. Ma si può andare avanti in un processo di unificazione politica senza avere una costituzione come punto di riferimento essenziale? E avrà la forza il parlamento europeo, durante la presidenza di Blair e con l'attuale commissione di Barroso, di procedere a una nuova stesura della carta comune che tenga conto nei contenuti e nel metodo della lezione che i cittadini europei hanno dato, pur con tutte le innegabili ambiguità, alla classe politica attuale? La Germania è alla vigilia di un probabile cambio di maggioranza politica ma in Francia ci vuole ancora più di un anno perché si giunga alle elezioni presidenziali che appaiono, almeno oggi, assai incerte. In Italia le elezioni potrebbero

portare tra meno di un anno alla sostituzione di una maggioranza assai poco europeista che ha di fatto abbracciato la piattaforma minimalista di Blair. Siamo, dunque, di fronte alla contraddizione assai forte tra l'esigenza di una tempestiva iniziativa per la ripresa del cammino verso la creazione dell'Europa politica e la vicinanza, più o

meno grande, di scontri politici che potranno modificare in maniera molto sensibile la linea politica di alcuni tra i più importanti paesi fondatori dell'Unione. Ma di questo punto, nel nostro paese non si discute, soprattutto da parte di una maggioranza la cui politica è di non lasciare a cerata ogni giorno di più dalle contraddizioni della sua politica economica.

Siamo di fronte ad una forte contraddizione: quella tra l'esigenza di una tempestiva iniziativa per la ripresa del cammino verso l'Europa politica e la vicinanza di scontri politici che potranno modificare in maniera sensibile la fisionomia di alcuni dei più importanti paesi fondatori dell'Unione

canto ai primi centoquattordici articoli propriamente costituzionali, altri 328 articoli che hanno semplicemente riprodotto i trattati esistenti tra i paesi dell'Unione. Ma ha altresì ricordato (come ha fatto Ciampi) che gli elettori francesi e olandesi hanno protestato piuttosto contro i propri governi e contro le politiche sociali dell'Unione, aiutati anche dal disinteresse che i maggiori lea-

sono rivendicare, all'interno dei loro paesi, la difesa degli opposti punti di vista nazionali su quel bilancio. Il discorso di insediamento del primo ministro inglese non ha detto molto sulle reali intenzioni di Blair eccetto che riaffermare la centralità delle risorse per l'innovazione e per la ricerca, contrapposta alla difesa accanita della politica agricola che assorbe attualmente il 43 per cen-

to all'unica grande potenza attuale, gli Stati Uniti, e a quelle del prossimo decennio, Cina e India, così temute e osteggiate dal presidente Bush. Ma, se è così, non c'è dubbio che il progetto di unificazione politica, sostenuto dalla Francia e dalla Germania, sia destinato a non procedere almeno per ora. Anche la moneta unica, se non supportata nel tempo da un soggetto politico forte, non sarà in

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Bechis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.p.A. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (Br) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>		<p>La tiratura del 16 luglio è stata di 139.428 copie</p>	